

# BUSCADERO

Menile di informazione rock - n° 347 Luglio-Agosto 2012 - Anno XXXII € 5,00



## OF MONSTERS AND MEN

*Dall'Islanda  
la rivelazione  
dell'anno*

**BRUCE SPRINGSTEEN** – Tour Reportage  
**LEE BAINS III & The Glory Fires**  
**EDWARD SHARPE & The Magnetic Zeros**  
**VINICIO CAPOSSELA** si dà al Rebetiko  
**MUDDY WATERS & The ROLLING STONES**  
**ROBERT PLANT & Band of Joy Live**  
**LITTLE FEAT**  
**CHRIS ROBINSON**  
**TOM JONES**  
**JEB LOY NICHOLS**  
**GIANT SAND**

ISSN 1827-5540



9 771827 554007



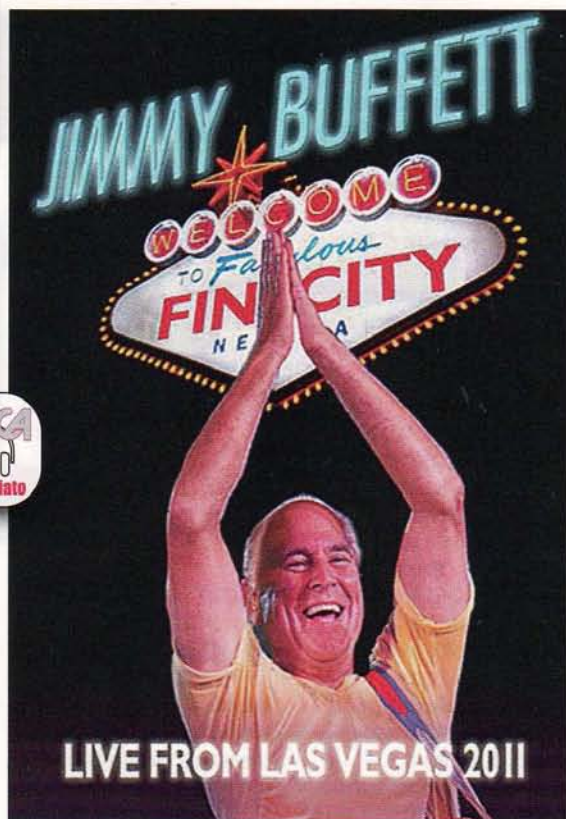
**JIMMY BUFFETT & THE CORAL REEFER BAND**

 Welcome to Fin City  
 Mailboat Records CD / DVD  
 ★★★½

Ora non si contano più i dischi dal vivo del re di Key West. Musica e divertimento, professionalità e piacere: la regola è quella, ma il cocktail funziona sempre e la gente mostra di apprezzarlo. Buffett ha un fan base pazzesco, un sito sovra affollato, decine di locali a suo nome (**Margaritaville**), e ogni anno fa un media di quasi cento date. Tutte con con almeno trenta / quaranta mila spettatori. In America. Fuori è un'altra storia.

Buffett è uno specialista dei dischi Live, ne ha infatti già diversi in discografia: **You Had to Be There** (1978, doppio CD), **Feeding Frenzy** (1990), **Buffett Live: Tuesdays, Thursdays, Saturdays** (1999), **Live in Auburn** (2 CD, 2003), **Live in Hawaii** (2 CD, 2005), **Live in Las Vegas** (2 CD, 03), **Live in Irvine** (2 CD, 03), **Live in Mountainview** (2 CD, 03), **Live in San Diego** (2 CD, 03), **Live in Cincinnati** (2 CD, 03), **Live in Mansfield** (2 CD, 03), **Live in Fenway Park** (CD/DVD, 05), **Live in Anguilla** (2 CD / DVD, 07), **Encores Live** (2 CD, 2010).

**Volcano Live** (2011), E poi ci sono i video / DVD: **Live by the Bay** (1986), **Tales from Margaritaville** (2000), **Mini matinee** (2003) e lo spettacolare doppio DVD **Live from Wrigley Field** (2006). Ed ora **Welcome to Fin City, Live in Las Vegas 2011** (CD / DVD). La formula del CD / DVD è vincente in quanto Buffett mette canzoni diverse su entrambi i supporti e poi, sentire è una cosa, ma vedere è ben altra cosa. E con Buffett i concerti sono anche tutti da vedere. Super band, vocalist bravissime, strumentisti ottimi ed una manciata di canzoni che, anche se sentite mille volte, non stancano mai. Anzi, ci sono delle canzoni di



Jimmy che sono rimaste e rimarranno sempre, vedi **Margaritaville**, **Come Monday**, **Volcano**, **Cheesburger in Paradise**, **Changes in Latitudes**, **Changes in Attitudes**, **Son of a Son of a Sailor**, **A Pirate Looks at Forty** etc, ma che qui non sono state inserite. Ed altre che sono diventate ultra popolari e che ora Jimmy suona ogni sera: **Brown Eyed Girl** (questa è di **Van Morrison** ma l'ottanta per cento dei fans di Buffett pensa sia sua), **One Particular Harbour** (che è diventato il nuovo inno dei Parrotheads), **Fins** (il brano che più capitalizza l'interesse degli spettatori durante lo show), **School Boy Heart**, **Gypsies in The Palace**, **Bama Breeze**. Queste appaiono invece in questo CD/DVD. Il concerto, Las Vegas 2011, non si discosta molto dai precedenti, se non che è più colorito, sia per il pubblico che per la band stessa, che presenta il nuovo percussionista (Eric Darken) che sostituisce Ralph McDonald (morto prematuramente in seguito ad un tumore lo scorso anno). **Welcome to Fin City** è assolutamente godibile, come tutti i Live di Buffett e si segnala per alcune particolarità. L'inizio in cui il nostro esegue **Viva Las Vegas**, inedita per lui sino a questo disco, per celebrare la location ma anche

lo spirito di **Elvis Presley**. Quindi, una dopo l'altra, **Brown Eyed Girl**, **License to Chill**, **Pencil Thin Moustache**, **Off To See The Lizard** (anche questa sta diventando molto popolare), **Bama Breeze**, **Gypsies in the Palace** (spettacolare), **Grapefruit Juicy Fruit** (altra rising song), **School Boy Heart**, **Changes in Latitudes** sino al finale da botto con una splendida **One Particular Harbour** e la comunicativa **Fins**, con tutto il pubblico che segue le pinne (**Fins to the left, Fins to the right...**). Il DVD, che è di poco più lungo, contiene l'inedita **Elvis Presley Blues**, **Viva Las Vegas** etc. Rispetto al CD abbiamo **Knee Deep**, **Back Where I Cam from** e **Defying Gravity** in esclusiva. Il resto è solo piacere.

Paolo Carù

**BRANDI CARLILE**

 Bear Creek  
 Columbia  
 ★★★

Dopo due dischi bellissimi e un terzo interlocutorio ma comunque ricco di spunti interessanti, **Brandi Carlile** era diventata per chi vi scrive una specie di ossessione, coltivata al punto di arrivare persino al recupero di tutti gli *extended*

(piacevoli benché, in linea di massima, superflui) sparpagliati un po' dappertutto nel corso dello scorso decennio. Avendo avuto il live dello scorso anno, di platezza imbarazzante, l'effetto di una secchiata d'acqua fredda, la domanda intorno a **Bear Creek** era se sarebbe stato capace di riscaldare almeno un poco le membra intrizzite dei cultori più stagionati. La risposta è sì e no, nel senso che, nonostante la mai smarrita lucidità di scrittura, nonostante la magnifica elasticità di un suono in grado di passare con la stessa disinvoltura dal più accorato dei sussurri country-folk all'enfasi grandiosa di un rock elettrico esaltato da evidenti radici gospel, la Carlile sembra altresì aver perso il "tocco", l'attitudine a piazzare la zampata memorabile nei punti meno prevedibili. O forse, più semplicemente, la voglia di stupire, perché sebbene in **Bear Creek** non ci sia nulla di davvero riprovevole, a cominciare dagli arrangiamenti e dalle chitarre impeccabili dei collaboratori di sempre, i gemelli **Tim** e **Phil Hanseroth**, molti dettagli (per esempio la produzione pulitissima, fin troppo, di **Trina Shoemaker**, che con tutto il rispetto non è Rick Rubin né T-Bone Burnett) cercano di smussare gli angoli anziché puntarli (il pianoforte di **Heart's Content** è roba da Richard Clayderman), di diradare i contrasti anziché sottolinearli (perciò si finisce in vacca con i sei minuti di una **Just Kids** talmente eterea da risultare impalpabile). Ma si tratta di dettagli, appunto; mentre la sostanza di **Bear Creek** dice di un album eseguito benissimo, di un rincorrersi di buone idee, di un'ispirazione anche eterogenea (la tonante **Rise Again**, con lo scrosciare conclusivo di una serie di riff rubati a **The Edge**, rincorrerà forse la magniloquenza degli U2, ma almeno è viva) eppure invariabilmente sotto controllo.



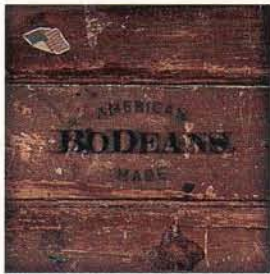
Nondimeno, tolta la deliziosa concretezza rootsy di **Hard Way Home**, il nuovo, scombuscolante matrimonio tra gospel e rock'n'roll nei ruggiti di **Raise Hell**, l'accorato piano e i cori settanteschi di una **That Wasn't Me** che somiglia all'Elton John dei tempi buoni e il brillante andamento folkie di **Keep Your Heart Young**, con qualcosa dei **Bright Eyes** più tradizionalisti, **Bear Creek** resta appeso al filo di testi prevedibili (la storiella d'amore non corrisposto di **100** sarà stata scritta, per usare un eufemismo, con la mano sinistra, nel momento in cui la destra faceva andare lo spazzolino da denti) ed esercizi di stile, lo yodel di **I'll Still Be There** su tutti, tanto corretti quanto poco coinvolgenti. Alla fine, **Bear Creek** non è brutto e non è particolarmente riuscito, non è appassionante ma non è neppure venuto male, non affascina ma è tutt'altro che goffo o fallimentare. Avrei voglia di dirvi che non è niente (ma un niente che dura 50 e rotti minuti), in quanto, di fatto, impermeabile al riso (anche alle ridicolaggini in grado di stemperare la noia), al pianto, alla gioia liberatrice e a qualsiasi altra emozione. Se non lo faccio è solo perché sospetto che la colpa non sia di **Brandi Carlile** o dei suoi musicisti, bensì mia, che sul folk-rock asciutto, elettrificato e sontuoso di **Brandi Carlile** (2005) e **The Story** ('07) ho probabilmente fantasticato un po' troppo a lungo. Un tempo, oltre al pane, si chiedevano anche le rose. Oggi, visto l'andazzo, non sembra proprio il caso.

Gianfranco Callieri

**BODEANS**  
 American Made  
 Megaforce  
 ★★★

Tornare sulle scene, anche solo dopo un anno, non è mai una cosa semplice. Aggiungeteci poi l'aggravante del leader stufo che lascia la carovana, e avrete di fronte lo scenario precario ma coriaceo dei **BoDeans**. La band nata nel 1983 a Waukesha, nel Wisconsin, dalle menti "roots rock" di **Kurt Neumann** e **Sam Llanas**, è arrivata alla sua undicesima pubblicazione non senza difficoltà. Infatti, dopo **Indigo**





**Dreams**, uscito nel luglio del 2011, la formazione statunitense ha dovuto far i conti con l'abbandono (pare senza una motivazione precisa), da parte di Llanas. In pochi si sarebbero aspettati questa release, anzi pochissimi, e in altrettanto pochi, l'avrebbero pretesa e accettata. Questo è il dazio da pagare per chi ha cavalcato quasi trent'anni di musica sempre in coppia, portando avanti un progetto al quale hanno creduto in molti e vivendo la gloria e l'ombra della discografia. Si può dunque affermare che questo full length, sia il primo interamente composto da Neumann, un disco che vede la luce grazie alla produzione di John Alagia, già al fianco di Dave Matthews, Jason Mraz e Ben Folds. Le undici incisioni di **American Made** offrono l'intero bagaglio sonoro dei BoDeans, intenti a riassumere in questo capitolo, la completa essenza del loro lungo e pregevole percorso musicale. Gli ingredienti principali sono: il blues, il country, qualche carezza soul e l'istintivo southern rock che non guasta mai, il tutto tenuto assieme da un apparato testuale fresco e schietto, totalmente a cura del solito Kurt. Il disco si apre con *All The World*, un brano lento dal passo felpato che abbraccia l'attenta disamina di un Neumann riflessivo, pronto a guardarsi alle spalle in modo lucido e obbiettivo. Timidamente pop oriented la successiva *Jay Leno*, caratterizzata da un attacco melodico e cadenzato che sfocia in un refrain orecchiabile e senza freni. In *American* si apprezza l'angolatura più country e ottimista della band; i dolci sapori delle chitarre si abbracciano all'armonica la quale dona all'intera scena, un prelibato retrogusto western: una cavalcata leggera e spensierata nelle lande impolverate del centro America. La scaletta lascia spazio a un'elegante rivisitazione di *I'm On Fire*,

celebre brano del 1985 portato al successo da Bruce Springsteen. Una scelta che, a detta dello stesso Neumann, è spinta dalla grande stima che nutre per l'inoscidabile chanteur del New Jersey. Con *Absolutely* si apprezzano le dolci pennellate folk che contraddistinguono da sempre il corredo cromatico dei BoDeans, tratti che in questo caso rimandano ai californiani **Eagles**. In *Flyaway* si ammira un folk di grande presa, fluido e capace di avvolgere l'ascolto e proiettarlo dritto fra le corde del compianto **Johnny Cash**. Chiude le danze *Shake The Fever*, stornello di poche pretese e di facile assorbimento, una leggera flessione che tuttavia non danneggia una linea che non presenta passi falsi. Per chi pretendeva che questa creatura si sciogliesse, piuttosto che vederla "mutilata", dovrà ricredersi o per lo meno sedare l'animo: i BoDeans di Neumann, si confermano una realtà pulsante e coesa. Un disco ben riuscito e, soprattutto, di cuore.

**Paolo Pavone**

## ELENI MANDELL

*I Can See The Future*  
Yep Roc Records  
★★★

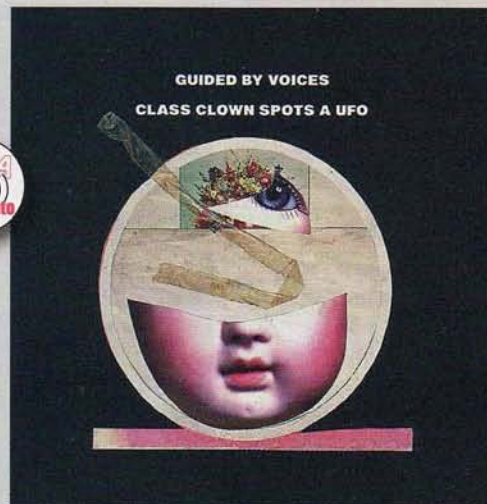
Eleni Mandell, la fanciulla che ha preso il posto di Rickie Lee Jones nel cuore dello stralunato Chuck E. Weiss, torna sulle scene discografiche con *I Can See the Future*, il nuovo lavoro di studio che inaugura il contratto con la Yep Roc Records: di per sé, già un traguardo, se si pensa che in quattordici anni di carriera e con ben otto album pubblicati, è la prima volta che alla cantautrice californiana capitò di lavorare con un'etichetta di un certo peso e prestigio. Evidentemente l'osservazione del The New Yorker, che qualche anno fa definiva Eleni Mandell "...forse la miglior artista senza contratto in attività...", deve aver attirato l'attenzione della Yep Roc, che, non solo le garantisce un'adeguato supporto commerciale, ma ha pensato di mettere a disposizione della giovane cantautrice tutto il necessario affinché il suo talento possa esprimersi al meglio, a partire da un produttore di prestigio come **Joe Chiccarelli**, che in passato ha

## GUIDED BY VOICES

*Class Clown Spots A Ufo*  
Fire/Goodfellas  
★★★★½

Sono davvero incredibili i **Guided By Voices**. Neppure cinque mesi fa ne salutavamo il ritorno con un nuovo album e con il riformarsi della formazione originale (dopo che nel 2005 la sigla era stata, si pensava definitivamente, sciolta), che oggi rieccoli qui pimpanti con un altro disco nuovo di zecca. Ventuno nuove canzoni che, sommate alle ventuno di *Let's Go Eat The Factory*, fanno quarantadue nuovi brani in meno di sei mesi. Mesi in cui, tra l'altro, il buon **Robert Pollard**, leader della formazione, non ha mancato di rifarsi vivo pure con un album solista (*Mouseman Cloud*) e chissà che altro ancora che ci sarà scappato. Del resto, bisogna proprio dirlo, la mancanza d'ispirazione e la paura da pagina bianca non sono mai state cose che hanno impensierito Pollard e soci. Eccoci quindi qui a **Class Clown Spots A Ufo**, un disco capace di avere tutte le caratteristiche del più classico lavoro GBV. Tenuta un po' più a freno la follia ed il disordine creativo che albergavano nell'album precedente, questo nuovo si presenta comunque come il solito caleidoscopio di melodie, suoni, atmosfere e riferimenti che, in mano a qualcun altro, sarebbero bastati a riempire almeno tre album. Loro invece condensano tutto in quaranta minuti, oscillando tra i 3 minuti e 17 secondi della *title-track* ed i 51 secondi di *Lost In Spaces*. Non si perdono via a continuare a ripetere un ritornello o a tirarla per le lunghe, i Guided By Voices; ti porgono fi la melodia, arrangiano il tutto con sempre cangiante ispirazione e via alla prossima. A volte questo loro metodo lascia un po' l'amaro in bocca: senz'altro dell'acustica e bellissima *Chain To The Moon*, di rock tunes a là Who come *Roll Of The Dice*, *Kick In The Head* e *Billy Wire* o della psichedelia oscura di *Worm w/ 7 Broken Hearts* ne avremmo voluto di più, che non la manciata di secondi con cui si dispiegano. Nell'insieme però tutto funziona alla grande, testimoniando in maniera fulgida lo stato di grazia artistico in cui la band si trova, a livello quasi dei suoi titoli storici. Si alternano così ballate pavementiane sporcate dagli archi (*Forever Until It Breaks*), pop songs tra R.E.M. e Byrds (*Class Clown Spots A Ufo*, *Starfire*), tripudi chitarristici (*Tyson's High School*) affiancati a manifestazioni di pop barocco (*They And Them*) o a riff tra glam e Bowie (*Hang Up And Try Again*, *The Opposite Continues*), costruzioni armoniche a là Arcade Fire (*Keep It In Motion*) o semplicemente grandi canzoni rock (*He Rises! Our Union Bellboy*, *Jon The Croc*, *No Transmission*). Stando sempre in bilico tra sixties, seventies e contemporanea personalità, i Guided By Voices ci insegnano così un album davvero riuscito e molto, molto godibile. Consigliato.

**Lino Brunetti**



lavorato con centinaia di artisti di successo come Pink Floyd, My Morning Jacket o White Stripes, fino al ricco parterre di musicisti che trasforma *I Can See the Future* nel disco più compiuto ed ambizioso della cantante. Con quella voce calda e sensuale e quel canto vellutato e passionale, Eleni Mandell avrebbe potuto essere una delle numerose chanteuse eleganti ed alla moda, che piacciono tanto



al grande pubblico, se le ombre di quei "...*Luoghi oscuri*..." di Los Angeles che popolano i romanzi di James Ellroy e molte canzoni di Tom Waits, non instillarono una certa inquietudine nelle sue liriche; o se solo la polvere country che spesso pervade le melodie, suonasse più un sintonia con i Little Willies, piuttosto che con Patsy Cline. Se non nel tasso tecnico dei musicisti che suonano in *I Can See The Future* - tra gli altri, **Greg Leisz** alla pedal steel nella celestiale perla folkie *Desert Song* o **Steve Berlin** dei Los Lobos al sassofono nella soleggiante *Who You gonna dance with* - per quanto riguarda la poetica e la musicalità, il nuovo lavoro di studio si colloca nel segno dei dischi precedenti, con

un'affascinante intreccio di pop bacharachiano, evidente nel brillante afflato melodico di *Magic Summertime* o nelle sottili orchestrazioni di *I'm Lucky*; di country classico, che trapela dal duetto con **Benji Hughes** del romantico honky tonk *Never Have to Fall In Love Again*, quasi ad evocare le collaborazioni tra George Jones e Tammy Wynette; di folk, che guida l'arpeggio acustico della ballata *Bun in the Oven*; e di jazz, nella swingata *So Easy*, dove **Joey Waronker** siede alla batteria. Intenso ed elegante, in fondo *I Can See the Future* potrebbe finalmente garantire proprio a quell'avvenire che Eleni Mandell sostiene di conoscere nel titolo, una più luminosa fortuna rispetto al recente passato.

**Luca Salmi**